

# I Delfini

*Per la pubblicazione di questo libro l'Editore ha piantato un albero nell'ambito dei progetti di riforestazione di WOWnature.*

*Iscriviti alla newsletter su [www.lindau.it](http://www.lindau.it) per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.*

In copertina: Piet Mondrian, *Grande Composizione A con nero, rosso, giallo e blu*, 1920 (olio su tela), Galleria Nazionale d'Arte Moderna (Roma) e manoscritto di una lettera inviata da Galileo Galilei a Christoph Scheiner conservato presso la British Library di Londra.

© 2022 Lindau s.r.l.  
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: novembre 2022  
ISBN 978-88-3353-799-3

Leonardo Colletti

# IL TESTAMENTO DI JOSEPH MARIOTTI

*Un romanzo scientifico*





## IL TESTAMENTO DI JOSEPH MARIOTTI

*Solo quando la scienza esisterà a partire dalla metafisica, essa sarà in grado di riconquistare sempre nuovamente il suo compito essenziale che non consiste tanto nell'ammasso e nella classificazione di conoscenze, bensì nell'esplorazione, sempre da rinnovare, dell'intero ambito della verità di natura e storia.*

M. Heidegger, *Che cos'è metafisica?*



## Monomi

*La tua casa sia un luogo d'incontro per i  
sapienti, avvolgiti nella polvere dei loro  
piedi e bevi con sete le loro parole.*

*Detti di Rabbini, I, 4*

Il professor Taglianti si fermò ad aprire l'ombrello. Alzò la testa e guardò in alto, nel punto esatto dove terminava il porticato e ricominciava la pioggia. Venne colto da una sensazione d'impotenza: si sentì come un'anonima porzione dello spazio in cui, per pura aleatorietà, una miriade di atomi irrequieti erano convenuti per dare forma e sostanza a uno dei tanti eventi di ciò che chiamiamo «natura». Anche lui, come ogni altra cosa, era un grumo ben organizzato di particelle.

Fece un passo avanti. Le gocce ripresero il loro forsennato picchietto, una danza tra le innumerevoli altre. Secondo le stime più recenti, ci sono infatti  $10^{80}$  atomi nell'universo, dei quali  $10^{50}$  costituiscono la Terra e tutto ciò che le appartiene. A parte un po' di polvere meteoritica che viene ad aggiungersi di tanto in tanto, gli atomi terrestri sono sempre gli stessi da quattro miliardi e mezzo di anni. Da allora, si combinano e ricombinano di continuo, come in un eterno minuetto di dame e cavalieri. Il fatto stesso che non siano infiniti ne rende limitate anche le possibili configurazioni: molte, moltissime, ma finite. Sicché è come se la storia del mondo fosse già stata scritta dal principio. Il numero e la varietà dei volti delle persone, gli scatti degli

animali, l'altezza delle piante. Tutto già previsto nel gran libro della contabilità naturale.

L'uomo abbassò lo sguardo verso le scarpe, ormai umide per l'acquazzone estivo: poggiavano esattamente su due *Stolpersteine*, i sanpietrini incassati nel lastricato in ricordo delle vittime della furia nazista. Giusto a proposito. Ecco cos'è il mondo: un imperterrito, silenzioso olocausto quotidiano che si compie su minuscole scale dimensionali. Il nostro corpo, natura dalla natura, lo riceviamo in prestito ogni giorno, con l'aggiunta di tanti microscopici pezzettini e il contemporaneo rilascio di altrettanti. In uno scambio continuo con l'ambiente, come accade a ogni altro essere vivente prodotto dalla grande officina del creato. Così, gli atomi di calcio che fino a qualche giorno fa stavano ben appiccicati ad atomi di fosforo nel ventre caldo di una vacca ce li ritroviamo poi incollati a un osso, proprio dentro di noi. Prima ancora, questi stessi atomi sono stati parte del pascolo, abbandonati lì da chissà quale precedente aggregato minerale, vegetale, animale o industriale. Per ogni cosa, infatti, a un certo punto avviene il tracollo finale. Come un immenso esercito cui sia stato dato il sciogliete le righe, i suoi atomi se ne vanno ciascuno per le strade dettate dalla chimica e dalla fisica. Due regine che, a differenza della vita, non abdicano mai. Ad alimentare tutto questo cieco marchingegno è il Sole, che da miliardi di anni – ininterrottamente – scuote qua e là la moltitudine delle particelle. E noi e le nostre esistenze con essa.

Taglianti allungò il passo. Non c'era altra verità che quella.

Don Marcello aveva appena posato un libro e progettava di andarsene in cappella, quando suonarono alla porta. Non si stupì della presenza allampanata che indovinò al di là dello spioncino, nonostante l'oscurità e la pioggia.

«Giovanni! Vieni, entra...».

L'uomo sulla soglia biasciò qualcosa. L'impermeabile gocciolava da tutte le parti.

«Da' a me, appendiamolo qui».

Il presbitero scrutò l'uomo con complicità.

«Un grappino? Grappa di quella buona, s'intende, come non se ne fa più».

L'altro scosse la testa e lo seguì nel soggiorno della canonica. Entrando, constatò che la foto ingiallita di un qualche Papa degli anni Sessanta lo faceva inspiegabilmente sentire a casa. Mentre si sedeva flettendosi come un giunco, una sferzata di vento scosse le fronde di fuori.

«E anche quest'anno, caro mio, l'estate è andata... *tempus fugit*. Si torna a lavorare».

«Nella vigna del Signore?», fece Taglianti, beffardo.

Don Marcello sorrise. Dopo aver richiuso lo sportello sotto la vecchia pendola in mogano, porse un'acqua tonica al collega e gli si sedette a fianco. Ci fu una pausa in cui si udì distintamente la lancetta dei secondi battere quattro o cinque volte, dopodiché Taglianti si accomodò meglio sul divano. Senza staccare lo sguardo da terra, raccontò di quelle ultime settimane, dei suoi pensieri, della bambina. A sua volta domandò al prete cose di circostanza, gettandogli di tanto in tanto occhiate fuggivevoli. I due ricordarono l'anziano professore di filosofia appena scomparso, Joseph Mariotti, evocando ciascuno la propria dose di aneddoti e facendo ipotesi sulla singolare iniziativa con cui questi aveva dato il suo addio al mondo.

Il discorso finì poi sul nuovo anno scolastico, che sarebbe cominciato l'indomani.

«Una prima, una quarta e una quinta», disse Taglianti. «Un po' di algebra di base per quelli nuovi e la prosecuzione del programma per gli altri. Per quel che può servire...». Non concluse la frase. Si limitò a ondeggiare una mano a mezz'aria.

Il prete ispirò a fondo, come per portare sollievo alle gote che erano andate progressivamente arrossandosi.

«Giovanni, un giorno alla volta», lo blandì. «Tu sei importante per loro. O, perlomeno, *puoi* esserlo. Fallo anche per te stesso, si tratta pur sempre di un'occasione! Di una possibilità in più».

Taglianti osservò il collega con pochissima convinzione. Per

un momento pensò alla parola «abitudine» e l'associò a un'equazione differenziale. Dato un corpo, fissate le condizioni iniziali e quelle al suo contorno – cioè la situazione dell'ambiente circostante presa a un certo tempo – la conseguenza non poteva che essere una traiettoria obbligata. Deviazioni? Aperture di nuovi scenari? Pura vanità. Come qualsiasi altra cosa esistente al mondo, anche lui non era altro che l'ingranaggio di un meccanismo ineludibile. Subito dopo, ancora quella sensazione di smarrimento. Ultimamente, lo aveva visitato di tanto in tanto.

Alzò le spalle e guardò di lato.

«La vita, don. A questo punto credo che sia... la vita. Niente di più». Con lo sguardo marcato da profonde occhiaie fissò una zona imprecisata del pavimento.

Gli occhi di don Marcello cercarono il medesimo punto.

«Certo, però anche niente di meno!», esclamò il prete, dandogli un colpetto sul braccio. «La vita... la vita è quella che vedi luccicare sul volto di tua figlia! Quella che alita nei libri! Nelle parole, invisibili come l'aria, che spargono semi come il vento. La vita è quella che soffi dentro alle tue lezioni, anche se magari non te ne accorgi e non le dai importanza! Gli studenti che hai davanti sono campi sempre nuovi, vale per te quello che valeva per Eraclito: non ti puoi immergere due volte nello stesso fiume. Non puoi ripetere la stessa lezione, è impossibile! Le teste cambiano, e cambi anche tu. Ma dalla tua cattedra continui a produrre significato e a distribuirlo a una porzione di mondo... è bello, no?».

Taglianti non mosse un ciglio.

«È il Verbo che porta la vita, e lo fa anche attraverso le nostre mani e le nostre parole. Tue. Mie. Di ciascuno. Aspetta, lascia che ti legga qualche riga di Martin Buber...».

Il prete si alzò e si diresse verso uno scaffale.

Con il viso smunto appoggiato nel palmo di una mano, Giovanni pareva assorto in pensieri solo suoi. Finalmente ebbe un sussulto:

«Qualcosa di nuovo, in effetti, l'ho scoperto. Probabilmente



non sarà una novità, per te. Anzi, a dire il vero non dovrebbe esserlo per nessuno. Di fatto, però...». Taglianti si diede un colpetto all'altezza dello stomaco. «Ecco, vedi... non c'è un *fondo* nella nostra coscienza. Intendo dire che a volte sembra che...».

Don Marcello stette immobile ad attendere il seguito.

«Voglio dire che il mondo là fuori è una cosa: va da qui a qui», proseguì l'insegnante, muovendo le mani come per incastellare delle porzioni di spazio davanti a sé, «ma dentro, *dentro* è tutta un'altra faccenda. Non c'è coordinazione spaziale. E quindi, neppure un fondo. Ti sembrerà strano, ma questo mi spaventa più della potenza di un buco nero e della vastità cosmica. Nell'assenza di volume dell'*interiorità* si può continuare a sprofondare. Senza appigli. E senza fine, perché anche il tempo non sembra più lo stesso!».

Giovanni scosse la testa sconsolato. Come poteva tirare in ballo termini privi di qualunque possibilità di essere controllati, misurati o calcolati? Concetti astratti come «fondo» e «interiorità» presupponevano una metrica, degli assi cartesiani, un'unità di misura!

Don Marcello ripose il libro che aveva appena estratto dallo scaffale. No – pensò – per questi casi non c'erano misure. Non c'era neppure la plausibilità di un controllo, di una qualche «garanzia».

«Vedi, possiamo solamente affidarci», suggerì. «D'altronde, la vita ci è stata regalata: non ho scelto io di venire al mondo, e non l'hai scelto tu. Ci è capitato. Certo, sappiamo bene molte cose, grazie alla scienza abbiamo acquisito un'ottima consapevolezza del procedere della natura! Ma se anche solo una minima parte del nostro essere rimane avvolta nel mistero, allora in noi rimane misterioso fondamentalmente tutto. È questione di logica, non possiamo negarlo».

Il religioso indugiò per qualche attimo, quindi mutò registro:

«Ora devo andare a chiudere la cappellina...».

I due uscirono nell'antico chiostro. La pioggia scendeva

scrosciante, disegnando un fitto fascio di linee sullo sfondo degli archi a sesto acuto. Per Taglianti fu come aprire un manuale di geometria analitica, con tante parabole intersecate da una famiglia di rette parallele.

«Non c'è nulla di inspiegabile, di per sé», asserì improvvisamente, riprendendo un discorso di poc'anzi. «Mariotti era libero di andare dove voleva, nonostante l'anzianità e i suoi acciacchi. Mi ha fatto comunque una certa impressione incontrarlo così, casualmente e a tanta distanza da casa».

Il prete gli passeggiava accanto, cercando di identificare nella semioscurità la chiave necessaria.

«Il professore si recava spesso da quelle parti. Vienna era una seconda patria per lui...».

«Sì, me l'ha detto. Proprio lì, sul Graben. Ma la cosa che mi ha colpito, in realtà, è...». Taglianti si interruppe di nuovo. Sembrò titubante. Forse non era il caso di fare certe osservazioni, visto quanto era successivamente accaduto al povero Mariotti.

«La bizzarria?», suggerì don Marcello, puntandolo.

«Esattamente! L'hai notata anche tu?».

L'altro accennò di sì col capo. «Era venuto a trovarmi, mesi fa. Abbiamo parlato del più e del meno. Stava sempre peggio fisicamente, ma aveva una tale luce nello sguardo...».

«Con me è rimasto lì a scrutarmi. Farfugliava con un filo di voce, ripeteva ossessivamente qualcosa a proposito del mondo: che è di più, *di più*... Non sono riuscito a capire se sapesse di quel che mi era successo, del mio nuovo incarico al liceo...».

Don Marcello annuì e inarcò leggermente le sopracciglia.

Le due sagome, alta, magra e con l'impermeabile l'una, bassa, rotondetta e in maglioncino l'altra, si fermarono all'ingresso del chiostro.

«Allora, a domani».

Il parroco abbozzò un sorriso e chiuse il portone. Si direbbe immediatamente verso la cappellina. Era il momento della sua *lista*, e Giovanni vi sarebbe stato sicuramente incluso. Come da un anno a questa parte.

Fu forse per l'aria fresca e precocemente autunnale, ma quando Taglianti si apprestò a entrare nella nuova classe, il mattino successivo, gli si affacciarono alla mente le parole di don Marcello: «soffiare la vita nelle lezioni». Ovviamente, la cosa era impossibile. Non tanto per il fatto di soffiare, certo... ma quanto alla vita. La vita è un abito vuoto, una *performance* teatrale della materia. La vita non esiste, e non si può soffiare qualcosa che non esiste.

Lasciò scorrere il suo sguardo acquoso sui volti dei ragazzi.

«Buongiorno, benvenuti al liceo! Io sono il vostro insegnante di matematica. E voi... be', voi siete la prima E». Si fermò per qualche secondo, mentre lentamente apriva il registro e cercava la pagina giusta. Soffiare la vita forse no, ma l'affascinante complessità della materia e le vie luminose della logica... quelle sì che un poco alla volta poteva trasmetterle!

Esaminò la classe in silenzio. L'attesa degli alunni per quello che stava succedendo era palpabile. Cosa avrebbe detto quel tizio dall'aria emaciata? Era uno severo? E se li avesse chiamati alla lavagna per dei calcoli impossibili? Che figure si potevano fare, che schifo la matematica! Meglio dichiarare subito il proprio disinteresse, arrendersi con faccia tosta e sbrogliarsela con stile.

Dopo un minuto di reciproca osservazione, l'insegnante spezzò un gesso, si girò verso la lavagna e vi tracciò un segno. La linea bianca scendeva in diagonale in un quadretto, poi saliva verso destra lungo la diagonale del quadretto successivo, quindi ridiscendeva lungo la diagonale del terzo quadretto come nel primo, e così via.

«Cosa rappresenta, secondo voi?», chiese bruscamente.

I ragazzi si scrutarono di sottocchi. Qualcuno sembrò tirare un sospiro di sollievo.

«Forza. Cosa ci vedete?», insistette Taglianti.

«È una linea a zigzag».

«Altre idee?» li incalzò, picchiettando la lavagna col gesso.

«I denti di un coccodrillo!», gridò un alunno dal fondo.

«Il tetto di una fabbrica!», replicò il compagno di banco.

«Il profilo di una sega!», «I capelli col gel!», «Un ghigno!», proposero altri ragazzi.

Il professore annuì: «Vedete, quello che avete fatto è stato riconoscere la stessa struttura in tante cose diverse. Questo è un esempio di come il nostro cervello cerchi di classificare la realtà: associando oggetti di vario tipo che hanno qualcosa di simile tra loro! Sappiamo bene che i denti del cocodrillo hanno dimensioni e composizione chimica molto diversa dai denti di una sega, però noi assimiliamo le due cose perché ci troviamo un'architettura comune: la "forma", la successione di triangoli».

Attraversando l'aula, Taglianti spiegò che la matematica si occupa proprio di mostrare la fisionomia di quei modelli mentali che accomunano le varie parti della realtà e che tutti noi condividiamo al di sotto delle inflorescenze dei nostri ragionamenti. Ecco perché la matematica è il linguaggio di maggior successo nella storia della civiltà, l'unico che ti dice sempre la verità. Senza matematica non si può andare alla conquista dello spazio, non si può preparare una torta né distinguere «ieri» da «oggi». Non ci si può nemmeno alzare dal letto o uscire di casa, senza la matematica.

L'insegnante si voltò verso le finestre.

«Altro esempio. Guardate fuori, vedrete tre aceri rossi. Osservate la superficie della cattedra, ci trovate tre gessi. Sono due insiemi di oggetti diversi – gli alberi, i gessi – ma entrambi possiedono una caratteristica che li rende simili: hanno tre elementi. Se poi ho tre alberi e ne aggiungo altri due, ho cinque alberi. Lo stesso succede con i gessi: tre gessi più due gessi fa...».

«... cinque gessi», rispose la classe a più voci.

Taglianti esortò gli alunni ad andare oltre all'apparenza:

«Se ci pensate bene, questo ha dell'incredibile. Siamo così abituati a fare questo tipo di operazioni e a far assomigliare le cose tra loro, che lo diamo per scontato. Ma in fondo non lo è affatto! In linea di principio, sommare alberi sembrerebbe diverso dal sommare gessi, no? Chi ci assicura che sia proprio la

stessa cosa? Nessuno. Noi esseri umani abbiamo scoperto che dietro alla totalità del mondo, dietro ai gessi quanto dietro agli alberi, c'è come un'ossatura di base, che è ovunque la stessa e che chiamiamo... "matematica". Qualcuno ha detto addirittura che l'intero universo è scritto in termini matematici, altri che il primo e il più grande di tutti i matematici sia Dio». «*Dio...*», echeggiò dentro di lui.

Dopo un istante in cui stette in silenzio, decise di sospendere il ragionamento per un po'. Passò a interrogarli in ordine sparso: come ti chiami, da quale scuola vieni? Pratici qualche sport? Cosa ti aspetti da quest'anno scolastico?

«Sono Alice», si presentò una ragazzina al primo banco, «e...»

«... vengo dal Paese delle Meraviglie!», la interruppe un compagno. Gli altri ridacchiarono. Giovanni lo squadrò.

«Io sono Roberto, e faccio il liceo classico perché in matematica non vado bene», confessò il ragazzino. «Cioè: non è colpa mia, è che non mi *entra*. O ti entra, o non ti entra!», si assolse sollevando le spalle.

«Non ti *entra...*», ripeté l'insegnante. «Guarda che la matematica è un arricchimento della persona. Senza, avremmo una società depauperata».

Mentre replicava il concetto ricorrendo a parole più semplici, aprì il registro e ne estrasse una foto a colori. Ne coprì una parte e la mostrò. Sul lato visibile, la classe vide la figura di un colosso di due metri e sedici centimetri impegnato su un campo da basket. Poi, Taglianti rivelò la seconda metà dell'immagine. La classe si sorprese: davanti al colosso era piazzato un piccoletto della squadra avversaria.

«Questo signore è Earl Boykins, un giocatore di pallacanestro alto un metro e sessantacinque che gareggiava nel campionato professionistico americano insieme a giganti come Shaquille O'Neal. Quello che vorrei dire a Roberto, e a tutti quelli di voi che credono di non essere "portati" per la matematica – magari pensando che questo giustifichi eventuali

risultati deludenti – è che se *lui* giocava a basket a quei livelli, *voi* potete tranquillamente studiare matematica. Non vi manca nulla. Proprio nulla!».

Taglianti guardò in successione il suo alunno esuberante e l'immagine dell'atleta: «Lui supplisce con la rapidità e l'agilità al fatto di essere basso. Voi supplirete all'eventuale mancanza di talento con l'impegno e la perseveranza. Non dovete arrivare all'NBA, e men che meno alla NASA. Dovete solo raggiungere una dignitosa sufficienza. Non ci sono scuse».

La classe reagì con poca convinzione.

«D'accordo, ma la matematica in fondo a cosa serve? Cioè "a più *b* meno *c*"... ma chi li conosce *a*, *b*, e *c*?», rilanciò Roberto.

Taglianti ispirò per fare il pieno di indulgenza. La matematica è un esempio di chiarezza e lucidità, dalla sua frequentazione si può trarre giovamento! Fece leva su alcune passioni dei suoi alunni per imbastire una similitudine. Suonare un pezzo al violino è bellissimo, ma richiede anche molto solfeggio e pratica per imparare a spostare le dita e a coordinare il movimento delle mani. Analogamente, con l'allenamento a secco lo sciatore prepara la muscolatura, le insegna a resistere agli sforzi. Per la matematica è lo stesso: va considerata come una sorta di ginnastica, di solfeggio preventivo per qualunque altra applicazione della mente.

L'insegnante lasciò che il silenzio riconquistasse l'aula per qualche istante. Scrisse qualche formula alla lavagna.

«Tenete presente poi che la matematica è anche uno strumento pratico. Sia che si voglia costruire una casa o controllare che un'azienda funzioni, ci si trova davanti a delle operazioni con i numeri. E questo non è un brutto segno: ricorrendo alla matematica ci semplifichiamo la vita! È più facile svolgere dei ragionamenti se sappiamo tradurli in *matematicinese*».

La classe rise nel sentire come il professore aveva chiamato la lingua parlata dai matematici.

«Sì, ma perché "*a*, *b*, *c*"?», si impuntò il ragazzo, ostinatamente.

«Questa è una gran bella domanda! Vediamo un po'... sapete cos'è un rettangolo?». La classe assentì all'unisono.

Taglianti li fece venire alla lavagna a uno a uno: nel giro di qualche minuto fu piena di quadrilateri con angoli retti.

«Eccoli qui: i rettangoli! Uno molto largo e poco alto, uno molto alto e strettissimo che fa pensare a un grattacielo, uno tanto largo quanto alto... Tutti diversi, ma se volessi calcolare l'area di ciascuno di essi dovrei usare sempre la stessa formula, cioè...».

«Base per altezza!», esclamò un alunno.

«Per *tutti* i rettangoli?», si assicurò il professore.

«Sì! Anche se un rettangolo è diverso, l'operazione segue sempre la stessa regola».

«Esatto. Una regola che va bene per tutti i rettangoli, dunque. Non è fantastico?».

Taglianti scrutò i ragazzi. Chissà cosa sarebbero diventati, e quanta parte avrebbe davvero avuto lui nella loro evoluzione unica e irreversibile. La formazione delle persone non era cosa semplice e universale come i calcoli per i rettangoli! C'era una formula che poteva andare bene per tutti? C'era un'espressione generale in cui inserire i parametri del singolo individuo ricavandone il percorso lungo il quale educarlo?

«Nel caso dei rettangoli do un nome generico alla base – diciamo “*b*” – e all'altezza – diciamo “*h*” –, e così scrivo la formula dell'area come “*b x h*”».

«E se volessi fare “*b + h*”?», chiese l'alunno.

«Potrei farlo. Sarebbe il semiperimetro del rettangolo. Ma, allora, mi converrebbe chiamare i due lati in modo che si capisca che sono grandezze dello stesso tipo. Per fare un altro esempio: due patate più tre patate sono cinque patate. Però due patate più tre bambini non è che fa cinque... *patambini*».

La classe sogghignò.

«Fa sempre e solo due patate più tre bambini, cioè “ $2p + 3b$ ”! Un numero con una lettera: questa cosa la chiamiamo “monomio”», proseguì Taglianti, infischiosene di saltare quasi un

intero quadrimestre del programma ufficiale. «Se prendiamo le misure di una stanza, ad esempio, le esprimiamo in monomi: il perimetro di quest'aula è quattro metri più sei metri più...».

Taglianti accompagnò le parole oscillando le braccia davanti a sé, indicando in progressione i quattro spigoli inferiori dell'aula, per poi scrivere alla lavagna « $4m + 6m + 4m + 6m = 20m$ ».

Allo squillo del campanello, fece appena in tempo a commentare, alzando giusto un po' la voce: «Vedete: abbiamo sommato dei monomi *simili*, ottenendo un ulteriore monomio *simile*». Assegnò i compiti farfugliando un paio di numeri di pagina e se ne andò.

Era giunto il momento di recarsi all'insolito incontro. Un incontro fissato unilateralmente da Mariotti. Mentre attraversava il corridoio gremito di giovani, gli si ridestò ancora una volta il pensiero del dominio incontrastato della materia. Un'energia inarrestabile, lanciata a gran velocità verso un destino privo di significato; i cui moti incessanti avevano da poco fagocitato anche l'esile vita dell'ex professore di filosofia. Quella faccenda – il *grande problema dell'universo* – lo aveva tormentato per mesi! Lui, ora, ne teneva stretta in pugno una soluzione. Certo, seguiva a tornarci su, ricontrollando ogni passaggio come si fa con un calcolo molto complicato, ma ormai la sua tesi sembrava destinata a divenire «asintoticamente definitiva». L'unica, vera, piccola anomalia che ancora resisteva aveva a che fare con quella vaga impressione accennata al prete. Quella specie di «sensazione di vuoto» che non avrebbe saputo denotare altrimenti.

Depositato il registro nell'armadietto, Taglianti indossò la giacca, si ravviò il ciuffo di capelli brizzolati e si incamminò. Verso il suo appuntamento con il passato.